



## Come è mutato il mutamento (con esemplificazione dall'ambito romanzo)

FRANCO FANCIULLO  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA

### ABSTRACT

The article addresses the four historical steps concerning our understanding of phonetic change: (1) The sound laws of the Neogrammarians, who, in accordance to the model of natural sciences, conceived sound change exclusively on the diachronic dimension; (2) The change according to the Geolinguists, who conceived language change not only on the diachronic ordinate, but primarily on the diatopic abscissa; (3) The change in the language, understood as a diasystem (a “systems’ system”), rather than a monolithic system; (4) The diasystemic consequences of a change which starts in a subsystem of the diasystem. Examples for each point from the Italo-Romance area are provided.

KEYWORDS: linguistic change, Neogrammarians, geolinguists, diasystem, Italo-Romance

Riprendo da Romano Lazzeroni (2018 e 2020) la periodizzazione dei diversi modi, così come si sono succeduti, di intendere gli *change-ments phonétiques*: la riprendo, preciso, senza nessuna pretesa di trattazione sistematica (per la quale ben altro spazio sarebbe stato necessario) e tuttavia con l’apporto di una casistica esemplificativa piuttosto variegata, tratta essenzialmente dall’ambito italo-romanzo, e con alcune riflessioni suggerite dalla pratica dialettologica.

### 1. *I neogrammatici e la “linguistica pre-scientifica”*

Mutamento monodimensionale: concepito esclusivamente interno alle lingue, è, in verticale (o, se vogliamo, sull’ordinata diacronica), il mutamento dei neogrammatici, visualizzabile nel modello dell’albe-

ro genealogico e concretamente caratterizzato da una “chiusura” presoché ermetica a tutte le sollecitazioni che, alla lingua / alle lingue, possono arrivare dall'esterno, eccezion fatta per quelle provenienti dal sostrato; la qual chiusura si situa alla confluenza di più condizionamenti. Intanto c'è, da parte della giovane disciplina linguistica, l'ineliminabile esigenza di affrancarsi dalle astruserie non soltanto medievali del tipo di, ad es., lat. *flos* ‘fiore’ come acrostico di *fundens late odorem suum* o di fr. *chemise* ‘camicia’, così detta perché *sur chair mise*<sup>1</sup> (è noto, e spesso ripetuto, l'adagio attribuito a Voltaire, secondo cui l'etimologia, in definitiva la “linguistica” pre-scientifica, è quella scienza nella quale le consonanti valgon poco e le vocali non valgon nulla). E l'esigenza di un tale affrancamento porta la nuova disciplina a modellarsi sul rigore metodologico delle scienze naturali (August Schleicher, per dire, non era solo linguista, era anche botanico), che, fra l'altro, proprio nell'Ottocento venivano rivoluzionate dall'opera di Ch. Darwin – di qui, le lingue viste non come un prodotto (anche) storico ma come un oggetto anzitutto naturale, le cui leggi devono pertanto avere la stessa inderogabilità delle leggi naturali. Per altro verso, durante tutto l'Ottocento le lingue sulle quali la nuova scienza forma la sua metodologia sono in sostanza le lingue antiche: ossia lingue non più parlate e non osservabili nel loro divenire, ma a noi note solo grazie a più o meno ampi *corpora* altamente formalizzati e standardizzati, lingue cioè che si direbbero “perfette” *ab origine*, a modo di Atena uscita già con lancia e scudo direttamente dalla testa di Zeus. In un quadro del genere, il mutamento, concepito esclusivamente interno alle lingue, è analogo al mutamento che porta le famiglie (animali o vegetali) a differenziarsi in generi e i generi in specie – altrimenti detto: una innovazione che sia condivisa da due o più “lingue-figlie”, in termini naturalistici due o più “specie”, non può essere sorta indipendentemente nelle lingue che la condividono né può essersi trasmessa da una lingua all'altra, ma va riguardata come eredità comune di una fase più antica, in termini naturalistici assimilabile al “genere”. Ne viene, per fare un esempio, la necessità di postulare

<sup>1</sup> Su ciò, specificamente ZAMBONI (1976: 25-26); ma si veda anche BAGLIONI (2016: 28-30).

una fase comune (= “genere” in termini naturalistici) che raggruppi, mettiamo, le lingue italiche, parte delle lingue celtiche e la *diálektos* eolica, perché accomunate tutte dalla labializzazione delle labiovelari: la qual labializzazione, nella diacronia dall’indoeuropeo ricostruito alle lingue i.e. concretamente attestate, sarebbe avvenuta una volta e una sola. Sarà il caso, a questo punto, d’esser chiari: può anche darsi che proprio così sia stato, ovvero che la labializzazione si sia prodotta una volta e basta; ma sull’unicità del processo di labializzazione getta più d’un dubbio il fatto che, se volessimo trasferire il ragionamento e collocarlo in un contesto per noi meglio controllabile, mettiamo fra lingua-madre latina e lingue-figlie romanze, dovremmo postulare, fra l’una e le altre, una tappa intermedia ad es. “proto-sardo-rumena” per giustificare la labializzazione delle labiovelari latine solo in sardo (*báttoro* QUATTUOR) e rumeno (*patru*); o, anche, dovremmo postulare una tappa intermedia “proto-italo-spagnola” per giustificare la comparsa di un apparentemente medesimo inserto velare /g/ in certi paradigmi verbali dello spagnolo (*vienes ~ vengo: venir; tienes ~ tengo: tener*) e dell’italiano (*vieni ~ vengo: venire; tieni ~ tengo: tenere*).

Gli unici mutamenti per condizionamento esterno che, nella visione mono-dimensionale, siano ammessi sono quelli previsti dalla teoria del sostrato, quelli cioè dovuti alla *Lingua*<sub>1</sub> che, al momento del cambio di codice (e purché, ovvio, non ci siano state “pulizie etniche” o simili), “trasferisce” parte delle sue caratteristiche, fonetiche *in primis*, alla sopraggiungente, e vittoriosa, *Lingua*<sub>2</sub>. Anche in questo caso, però, le scienze naturali forniscono l’opportuno parallelo: trasferito ad es. al mondo vegetale, l’episodio di sostrato si configura come vero e proprio innesto, con la nuova pianta che vegeta su un tronco diverso (si consideri ad es., da Merlo (1927: 91): «il toscano di tipo fiorentino [...] quale risuona oggi nella parte estrema settentrionale orientale di quella che fu l’antica Etruria, altro non è [...] che *un bel ramo nato dal felice innesto, sul miglior tronco etrusco, di latino schietto*» – corsivo aggiunto). Come che sia, fra Ottocento e primo Novecento e in Italia soprattutto, la teoria del sostrato, “scappatoia”, in qualche modo, alla rigidità del mutamento filogeneticamente inteso, finisce per ciò stesso col godere di amplissima fortuna; il che porta a non poche esagerazioni. Sta

di fatto che soprattutto la seconda delle tre prove richieste dall'Ascoli perché un certo fenomeno sia attribuibile a effetto di sostrato (ossia: il fenomeno della *Lingua*<sub>2</sub> che si vuole far risalire al sostrato deve ovviamente essere presente nella *Lingua*<sub>1</sub> che ha funto da sostrato) – questa seconda prova viene, nella pratica, addirittura capovolta; e ci si basa su caratteristiche (per lo più fonetiche, benché non esclusivamente) insolite o inaspettate che siano presenti in una determinata varietà linguistica non solo per attribuire – in automatico, si direbbe – tali caratteristiche a una certa lingua di sostrato (anche se della lingua di sostrato nulla sappiamo)<sup>2</sup>, ma addirittura per sospettare sostrati sull'esistenza dei quali non abbiamo informazioni di alcun tipo ma di cui tali caratteristiche sarebbero sicuro indizio. In merito, si può ricordare la posizione assunta dal Merlo (1920: 242) a proposito di certi dialetti lucani, che negli esiti delle occlusive sorde latine mostrano «condizioni che possiamo dire italiane settentrionali» (esiti cioè sonori): si tratta ovviamente dei non ancora riconosciuti, quando il Merlo scrive, dialetti lucani di origine galloitalica; e questa è la posizione dello studioso: «[m]eglio ritenere la sonora basilisca una anomalia, un caso sporadico, e dichiararla singolarmente, indipendentemente. *Forse là, in quel punto, non v'eran Sanniti, ma altre genti, e chi sa quali genti!*» (*ibid.* 242-243; corsivo aggiunto). Del Merlo sono per altro sintomatiche, ancora nel 1946 (= 1959: 181), le parole:

Per individuare e circoscrivere i gruppi etnici stanziati in Italia al tempo della conquista romana, noi, neo-latinisti, possediamo [...] un mezzo sicuro, quale nessun'altra disciplina possiede: le alterazioni che i suoni latini subirono sulla bocca delle popolazioni soggiogate e incivilite da Roma. [...] A individuare, a circoscrivere, i singoli gruppi bastano poche alterazioni fonetiche tipiche, caratteristiche, che, a tanti secoli di distanza, continuano le abitudini orali delle singole stirpi.

<sup>2</sup> Come fa ad es. l'ALESSIO (1954-55), che, basandosi su etrusco *zixu-ce* 'scripsit' e simili e su *-κ-* come morfema di perfetto greco (ad es. *λέ-λυ-κ-α* perfetto di *λύω* 'io scioglio'), conclude che \**k* doveva essere morfema di perfetto (o comunque di tempo passato) nella lingua / nelle lingue pre.i.e. mediterranee, delle quali ovviamente non conosciamo nulla.

Si noti l'inciso «a tanti secoli di distanza», che va a toccare un altro aspetto di questa fase a forte imprinting naturalistico: i tempi delle lingue sono concepiti, se non uguali ai, tuttavia non troppo diversi dai, tempi delle scienze naturali. Significativo, e chiarissimo, è ad es. G.I. Ascoli, quando, a proposito del contrapporsi fra lat.  $\ddot{O}$  (> it.  $\mu\phi$ ) e lat.  $\bar{O}$  (> it.  $\phi$ ), annota:

la brevità o la lunghezza della vocale latina non proviene [...] da un capriccio, o da una convenzione, del popolo de' Quiriti, ma sì è un accidente che ha le sue ragioni organiche e ancora si vede difilatamente risalire a tale antichità, rispetto alla quale sono avvenimenti moderni le storie più remote [e dunque] la distinzione [...] tra *nuovo* (*növus*) [...] e *l'oro* (*illorum*) [...] è [...] un fenomeno storico, il quale, connaturato e saldo nell'uomo odierno, rivaleggia d'antichità col mondo fossile. (Ascoli 1873: VI-VII)

## 2. La "linguistica spaziale" e i neogrammatici

La seconda fase nella concezione del mutamento è quella, bidimensionale, inaugurata dalla geografia linguistica, di cui oggetto non sono più lingue senza parlanti, vale a dire lingue a noi note grazie a *corpora* più o meno ampi ma irrimediabilmente chiusi, sì lingue osservabili *in vivo* nei loro parlanti e nei relativi comportamenti linguistici – i quali comportamenti rendono ben chiaro che, a quello filogenetico, cioè quello sull'ordinata diacronica, occorre aggiungere il mutamento sull'ascissa spaziale: il mutamento, in altre parole, non nasce esclusivamente dall'interno, ma è concepito *anche*, se non soprattutto, come trasmissibile per contatto da lingua a lingua (e indipendentemente dall'essere, le lingue a contatto, imparentate oppure no). Un primo, ovvio corollario ne è che mentre nella fase monodimensionale il mutamento è concepibile esclusivamente quale applicazione ineccepibile (in termini naturalistici: come, in natura, un mutamento che porta un genere a scindersi in due specie diverse – una contraddistinta da quel mutamento e una no – deve di necessità interessare tutti gli individui che rientrano nella nuova specie, allo stesso modo un mutamento qualsivoglia che interessi un punto  $x$  dell'organizzazione linguistica e così determini una scissione dialettale deve necessariamente colpire tutti gli  $x$  presenti nel

dialetto che innova<sup>3</sup>); nella fase invece bidimensionale l'ineccepibilità dell'applicazione non è più *conditio sine qua non*: in quanto non più (esclusivamente) filogenetico ma, a seconda dei casi, frutto di imitazione, il mutamento può presentarsi in qualche sorta caotico, colpendo, e facendolo a prima vista "a casaccio", solo una parte degli  $x$  teoricamente assoggettabili<sup>4</sup>. Altro corollario è la contrazione, per così dire, dei tempi delle lingue: se il mutamento può propagarsi anche per imitazione / contatto, vale a dire può comportarsi *anche* come una qualunque moda, ne viene che certi assestamenti che abbiamo sotto gli occhi, non c'è bisogno di proiettarli nelle nebbie della preistoria. Paradigmatiche in questo senso le due diverse letture che C. Merlo e O. Lurati danno della geografia nord-italiana della "acutissima tra le spie celtiche" (formulazione ascoliana), ossia del palatalizzarsi di -Á- in sillaba libera: fenomeno che si ritrova bene nella piana al di sotto del Po (ad es. emiliano *èla* 'ala', *fè* 'fare') ma non anche nella piana al di sopra (e il milanese ha infatti *àla* 'ala', *fa* 'fare'). Se si vuole, come il Merlo, attribuirlo a sostrato celtico, tale distribuzione geografica risulta in sé contraddittoria (perché a sud del Po sì e a nord no?); ed ecco la "lettura" del Merlo:

Delle orde di Celti [...], calate in Italia attraverso i valichi alpini tra il sec. V e il sec. IV a. Cr., soltanto una parte, la parte minore, dovette rimanere di là dal Po, nella *Transpadana regio* [...], mescolandosi, confondendosi, con la popolazione, qua ligure, là eugànea o veneta, scampata dall'invasione. La parte maggiore, scacciatine i prischi abitatori, si insediò verisimilmente di qua dal Po, nella *Cispadana regio* [...], nella lunga distesa di terra ferace, protetta a settentrione dal gran fiume, a mezzodì dalla catena dell'Appennino, ad oriente dal mare Adriatico. (Merlo 1955 = 1959: 173)

<sup>3</sup> Un mutamento che si avvicina a questa tipologia è, nel centro d'Italia, lat. -RJ- > -[j]- (così, -ĀRJU > -*aiò* ecc.): il mutamento è sostanzialmente categorico e separa nettamente le parlate toscane (che lo presentano) da tutte le altre, in cui si riscontrano esiti vari ma caratterizzati sempre dalla presenza di [r] – si veda però oltre.

<sup>4</sup> Un esempio può esserne la sonorizzazione toscana / italiana delle occlusive sorde latine, che colpisce tuttavia una parte soltanto degli elementi suscettibili di mutamento: in *luogo* ma non in *fuoco*, in *lido* ma non in *lato*, in *riva* ma non in *rapa*. A ben vedere, però, il mutamento non è del tutto caotico: è caotico per quel che concerne i lessemi, lo è molto meno per quel che concerne i morfemi derivativi (in *corridore*, ad es., ma non, per contro, in *intenditore* o *inquisitore*) ed è categoricamente escluso dai morfemi flessivi (nei verbi, ad es., solo -*ate*, -*ete*, -*ite*, cioè [voi] *parlate*, *vedete*, *udite*, e non anche \*-*ade*, \*-*ede*, \*-*ide*; e lo stesso vale per -*ato*, -*ito*, -*uto*).

Detto diversamente: la moderna corografia del fenomeno per un verso non solo non contraddirebbe alle sedi degli antichi celti ma, sulle modalità di insediamento di questi (che si sarebbero concentrati al di sotto del Po per motivi latamente strategici), ci darebbe quelle informazioni che altre discipline, come la storia, non ci danno; per l'altro, non potrà non risalire quanto meno ai tempi della romanizzazione. Diversa affatto la "lettura" di O. Lurati, che invece non è alla ricerca di nessun sostrato: di contro al milanese attuale, che ignora la palatalizzazione, il milanese meno recente la conosceva (ad es., C. M. Maggi, scomparso nel 1699, usa forme come *prae* 'prati', *aera* 'ala', *taevera* 'tavola'); e la circostanza, gettando un ovvio ponte fra la palatalizzazione della -Á- in sillaba libera che troviamo nei dialetti lombardi della val Leventina (in Svizzera) e di Bormio a nord e nei dialetti emiliano-romagnoli a sud, «suggerisce l'esistenza di un'antica, unitaria area di *á* > *é*», che si estendeva dalle Alpi fino alla grande pianura padana, e che in processo di tempo (ma in età ampiamente post-medievale!) è stata spezzata da Milano, il cui dialetto, sempre più orientato verso modelli italiani, si è sbarazzato della palatalizzazione della -á- (Lurati 1988: 491) – in altre parole: l'attuale dislocazione del palatalizzarsi di -á- non riflette vicende prelatine ma risulta da accadimenti in pratica moderni.

D'altra parte, la considerazione (anche) delle aree finitime, insomma del contesto geografico, può contribuire a risolvere in modo meno meccanico e assai più sfumato problemi per i quali il mutamento monodimensionale disponeva invece del solo passe-partout sostratistico: donde la drastica riduzione dell'importanza euristica di questo (non per caso nasce e si radicalizza la contrapposizione fra i cosiddetti "sostratmani" e i cosiddetti "sostratofobi", con ricadute che arrivano fino a noi<sup>5</sup>). Riprendiamo qui, dalla nota 3, l'esito [-j-] da -RJ- (ad es., -a[j]o

<sup>5</sup> Sta di fatto che a inizio del nuovo millennio, un secolo cioè dopo l'avvento della geografia linguistica, non pochi linguisti, e forse i più, continuano a considerare ascientifico il parlare di sostrato, mostrando così di confondere il sostrato = ineludibile sottosettore della linguistica del contatto (un esempio minimo: nessun parlante italofono scambierebbe la parlata di Matteo fiorentino con quella di Matteo milanese, e questo perché i due tipi di italiano, quello fiorentino e quello milanese, si sono sovrapposti a tipi dialettali diversi – o, se vogliamo, hanno sostrati dialettali diversi) col sostrato = specifica teoria del mutamento linguistico nata nell'Ottocento e variamente continuatasi nel secolo successivo (su ciò rinvio a FANCIULLO 2018a, 2022a, 2022b).

< -ĀRJU, *ghia*[j]a < GLAREA \*-RJ-, *cuo*[j]o < CÖRJU ecc.), così caratteristicamente ed esclusivamente toscano da averlo fatto riguardare, pur in assenza di indizi concreti, come un etruschismo, alla stregua della gorgia – quel che è sicuro è che, se spostiamo lo sguardo o a nord o a sud della Toscana, vediamo sempre conservata la vibrante, mentre il legamento, a seconda delle zone, può restare nella posizione originaria o trasferirsi prima della vibrante (eventualmente combinandosi con la vocale che precede) o cancellarsi del tutto (RohlfS, GrammStor. § 285). In realtà, caratteristicamente toscano, d'accordo, ma l'esito [-j-] < -RJ-, con cancellazione totale, questa volta, della vibrante, non è senza paralleli: in Corsica, l'esito normale di -RJ- è [-ʝ-] (così *-aghju* = *-aio*); «[i]n alcune zone della provincia di Lucca (contado di Lucca stessa, Versilia)» da -RJ- si è avuto [-ʎʎ-] (*-aglio* = *-aio*, ad es. in *solaglio* 'solaio', ivi § 284; o *buglio* 'buio', da \*BÜRJU, anche nella microtoponomastica: *Al buglio*, presso S. Concordio a Moriano, località così detta perché posta a bacio, Ambrosini 1978: 17); ancora, stesso esito ([-ʎʎ-]) si ha in parte del sardo (ad es. Bitti *aula*[ʎʎ]u 'bugiardo' < \*FABUL-ĀRJU, o anche *ke*[ʎʎ]o 'io voglio' < \*QUAERJŌ; Fanciullo 2018: 123, su segnalazione di S. Pisano); ed è chiaro che, pur diversi nella forza, tutt'e tre gli esiti, [-j- / -ʝ- / -ʎ-], sono articolazioni medio-palatali. Difficile dunque non collegare questi esiti con gli esiti ugualmente palatalizzati di lat. -LJ- (> [-ʎʎ- / -j(j)- / -ʝ(j)-], a seconda delle aree: RohlfS, GrammStor. § 280) e di lat. -NJ- (> [-ɲ(n)-] su tutta l'Italo-romania; ivi § 282), ma anche con l'esito, che in larga misura è [-ɲ(n)-], di lat. -MJ- (ivi § 281) – in altre parole, è difficile non far rientrare i casi di [-j / ʝ / ʎ-] < -RJ- nel più generale fenomeno della palatalizzazione delle liquide e nasali seguite da legamento palatale: fenomeno articolatoriamente del tutto pacifico per -LJ- e -NJ- (rispetto a [l] e a [n], la [ʎ] e la [ɲ] sono semplicemente [-anteriore] e [+alto]); già meno "automatico" per -MJ-, visto che la palatalizzazione (in [ɲ(n)]) "snatura" la labialità della [m]<sup>6</sup>; e non poco

<sup>6</sup> E infatti, la palatalizzazione, se è normale nei dialetti centro-meridionali (ad es. *si-gna* SĪMA), in Toscana ha convissuto con l'altro esito [-mmj-] (*bestegna* ~ *bestemmia*; esito, [-mmj-], che ha poi preso il sopravvento ed è quello standard dell'italiano) e nel nord convive con [-mj-] e il semplice [-m-] (RohlfS, GrammStor. § 281). Per altro, un ignoto revisore mi segnala, «come termine di confronto» su un piano non solo romanzo, il caso «n[eo]gr[eco] colloquiale» dell'articolo *μᾶ* 'una', che «protonico (quindi deaccentato) passa a [ɲa]».



difficile per -RJ-, visto che la necessità di conciliare la vibrazione della punta con l'innalzamento della massa della lingua fa della vibrante palatalizzata un'articolazione non poco problematica, cioè parecchio marcata, in ogni caso rara nelle lingue del mondo. Ma se così stanno le cose e la vibrante palatalizzata ([r(r)']) è articolazione di per sé (parecchio) complessa, ci si può aspettare che questa tenda a semplificarsi in suoni articolatoriamente non altrettanto marcati: nella semplice [r] non palatalizzata (esito della maggior parte dell'italo-romanzo centro-merid. ma anche nord-orient.), o in [rj] (ad es. nel meridione estremo), o, con metatesi del legamento, in [jr] (saltuariamente tanto nel nord d'Italia quanto nel sud), il cui [j] va poi spesso a legarsi alla vocale precedente (cfr. Rohlfs, *GrammStor.* §§ 284-285) – oppure, possiamo aggiungere, in suoni che restano mediopalatali, come la [r(r)'], ma di articolazione certo più semplice: dunque, nella [j] del toscano, nella [ʝ] del corso, nella [ʎ] del lucchese / versiliese e di parte del sardo. In definitiva: idiosincratico quanto si voglia, però l'esito tosc. [j] < -RJ- si inserisce perfettamente in una cornice intrinsecamente romanza<sup>7</sup>.

In qualche modo, la svolta impressa dal modello geolinguistico al modello neogrammatico si direbbe un più che ovvio aggiustamento, nel senso che un modello troppo “potente”, e in ogni caso visto operare “al di fuori” del parlante (si ricordino le parole ad es. di Salvioni [1906 =] 2008: 16-17: «Si potrà discutere e si discute perché e come s'inizi il moto evolutivo, ma è certo che una volta ricevuto l'impulso, l'evoluzione debba procedere ciecamente, come una forza elementare, e tutto travolgere nel suo fatale andare»), viene riportato, in fondo, entro i confini d'un più ragionevole pragmatismo; ma, per chi ha vissuto l'avvicendamento del metodo, le cose si ponevano in tutt'altri termini. La svolta metodologica, se, per un verso, viene vissuta come «förmliche Revolution» (così Rohlfs 1925: 279 – dove si noterà anche l'ironia dello studioso nei confronti di C. Merlo e dei suoi scolari, orgogliosi, questi, di concentrare la loro acribia in una vieta esposizione dei dati secondo «unzähligen Kapiteln, Paragraphen und Unterparagraphen»); dall'altro, vien vista come una ricerca del caos da parte di, detto senza mezzi termini, «menti malate», giusta l'incipit di Merlo (1922):

<sup>7</sup> Su questa problematica rinvio a FANCIULLO (2018b: §§ 10-11).

Quando, nella primavera del 1909, il MONACI mi invitò cortesemente a illustrare per gli *Studj Romanzi* uno dei dialetti della regione laziale che a lui era particolarmente cara, accettai con animo grato, ma a una condizione, che altri, non io, raccogliesse sul luogo il materiale. E questo perché *dai negatori della ineccepibilità delle leggi fonetiche, dagli assertori del caos che solo esiste nelle loro menti malate*, non si potesse dire un giorno che le voci me le ero foggiate io a mio beneplacito. (Merlo 2022: 1; corsivo aggiunto)

– parole che rincarano la dose di quanto già si legge nella nota 1 a p. 127 di Merlo (1920): «Gli esempi [a documentazione degli esiti fonici del dialetto di Sora] non paian soverchi: ai sostenitori della eccepibilità delle leggi fonetiche è bene opporre ognor sempre la falange degli esiti normali». Par quasi d'avvertirne l'*arrière pensée*: poiché la fonetica è «la base granitica su cui deve poggiare, il cardine infrangibile su cui va imperniata ogni ricerca linguistica» (Merlo 1924: 2), allora, se, *à la* Gilliéron, ci si attiene alla *faillite de l'étymologie phonétique*, i progressi scientifici dell'Ottocento sono stati vani e non si può che ricadere nelle astruserie medievali.

### 3. *Il diasistema*

Terza fase nella concezione del mutamento è quella marcata, socio-linguisticamente, dalla raggiunta consapevolezza della profondità diastratica che caratterizza la comunità dei parlanti e che fa sì che gruppi sociali diversi, o situazioni comunicative diverse, possano presentare, in sincronia, alternative linguistiche diverse. Cito da Weinreich, Labov & Herzog (1977):

La chiave ad una concezione razionale, non solo del cambiamento linguistico ma della lingua stessa, consiste nella possibilità di descrivere ordinatamente la differenziazione esistente all'interno di una lingua che serve una comunità. [...] la padronanza di strutture eterogenee da parte del parlante nativo non è un fatto di plurilinguismo o di mera esecuzione, ma parte di una competenza monolingue. [...] in una lingua che serva una comunità complessa, ossia reale, sarebbe proprio l'assenza di eterogeneità strutturata a compromettere la sua funzionalità. (Weinreich, Labov & Herzog 1977: 104; l'originale inglese è del 1968)

Esemplificativamente, Lazzeroni (2020: 194) ricorda ad es. come, nella Francia post-rivoluzionaria e post-napoleonica, Luigi XVIII si ostinasse ad articolare *çe mue le rue*, rifiutando, di *ue*, l'ulteriore sviluppo in [wa], che, prima del via libera concessogli dalla Rivoluzione, era proprio del solo ceto parigino più popolare. Un po' più complesso, invece, il caso che segue. I dialetti salentini sono fra quelli, sud-italiani estremi, che si caratterizzano per una (relativa) "impopolarità dell'infinito", ossia per un (relativo) uso di completeive con verbo di modo finito (ad es., *ku vvaj e kku vvjèni nć-òle nn-ura*, propriamente 'che vai e che vieni ci vuole un'ora'<sup>8</sup>) lì dove l'italo-romanzo in genere, compresi i dialetti sud-italiani non estremi, ha l'infinito (ad es., (*ad*) *andare e venire, ci si mette un'ora*)<sup>9</sup>. Ebbene: non saprei dire oggi, ma ancora intorno alla metà del '900 nel Salento circolava il detto che segue:

*le jjèrte su ppe kkòggyere le fike*  
 'le [donne] alte sono [buone] per cogliere i fichi'  
*le vašše su ppe ffà le maññe ttsite*  
 'le basse sono [buone] per fare le belle spose';

il qual detto con ogni evidenza attesta costrutti (*pe kkòggyere le fike* e *pe ffà le maññe ttsite*) costituiti da *pe* 'per' + infinito lì dove l'attesa normale sarebbe stata senz'altro per costrutti del tipo di *su bbòne ku kkòggyinu le fike / ku ffannu le maññe ttsite*<sup>10</sup>. In realtà, il detto è quanto mai probabile che non sia di origine salentina, visto che, sia pur con variazioni, lo si riscontra ad es. nel Cilento:

*le femmene aute so bbone pe coglie le ficu*  
 'le alte sono buone per cogliere i fichi'  
*le vascie so bbone per li mariti*<sup>11</sup>  
 'le basse sono buone per i mariti (= per andare a marito)';

<sup>8</sup> In una situazione foneticamente più arcaica: *ku bbaj e kku bbjèni* ecc.

<sup>9</sup> Tradizionalmente, e notoriamente, tale "impopolarità" è stata collegata alla presenza del greco come lingua parlata (residualmente ancor oggi) nelle medesime aree.

<sup>10</sup> Per ulteriori dettagli rinvio a FANCIULLO (in stampa).

<sup>11</sup> Dal sito: <comune.piaggine.sa.it/Vivere-Piaggine/Cultura-e-Tradizioni/I-proverbi> (proverbio registrato s.v. *le*).

nonché a Napoli:

*'a corta è bona p' 'o marito,*  
 'la corta (= bassa) è buona da marito,'  
*a longa pe' cògliere 'e fiche*<sup>12</sup>  
 'la lunga (= alta) per cogliere i fichi';

ed è ovviamente assai più verosimile ipotizzarne una diffusione da Napoli verso le periferie dell'antico regno che non il contrario. Ma se questo è vero, sarà anche vero che, nel Salento, possono convivere costrutti appartenenti a *sotto*-sistemi differenti. Nello specifico: se, in un'oralità che "non guarda" lontano, ci sono situazioni in cui l'uso dell'infinito può risultare addirittura agrammaticale; quando invece l'interscambio fra sistema salentino e sistema romanzo sud-italiano si presenta particolarmente pressante (in caso cioè di accoglimento di forme "esterne": nel Salento il nostro testo sarà arrivato contenendo costrutti di *pe* + infinito<sup>13</sup>), la necessità di volgere in pretta sintassi salentina (= completiva con verbo di modo finito introdotta da *ku*) quello che viene da fuori può scontrarsi con la necessità di mantenere un più ampio e immediato rapporto linguistico con tutto quello che non si trova all'ombra del campanile.

Quali poi le conseguenze del tenere nel conto dovuto la profondità diastratica, lo mostra bene il caso che segue, che riprendo da Lazzeroni (2003: 35-36). Se *non* conoscessimo il latino, non avremmo eccessive difficoltà ad accettare l'interpretazione che dà il Bartoli del contrapporsi fra comparativo analitico con PLUS (ad es., it. *più alto* e fr. *plus haut*) e comparativo analitico con MAGIS (port. *mais alto*, sp. *más alto*, rum. *mai înalt*): poiché compare nelle aree laterali della Romania, il comparativo con MAGIS andrà inteso come più antico del comparativo con PLUS, viceversa attestato nell'area centrale (e arrivato perfino in Sardegna: *prus artu*). Sennonché, il latino noi lo conosciamo; e siccome lo conosciamo, sappiamo che, in questo sistema, il comparativo con MAGIS emerge con Plauto (nato nel 250 ca. a.C.) e quello con PLUS emerge con Ennio (nato nel 239 a.C.): che è quanto dire che i tipi comparativi analitici sono

<sup>12</sup> Dal sito: <napolinpillole.it/modi-di-dire-napoletani> (proverbio registrato s.v. 'a).

<sup>13</sup> E si aggiunga che, nel salent. *pe ffà* 'per fare', si osserva la cancellazione di *-re* di infinito, che è circostanza, anch'essa, "anti-salentina".

coevi. In realtà, una differenza c'è, ma è di natura, in origine, diafasica: il tipo con *MAGIS* è proprio del latino elegante, quello con *PLUS* è del latino colloquiale; ne viene che, in questo caso, la norma bartoliana delle aree laterali non identifica il tipo *intrinsecamente* più antico ma il tipo del quale è più antico l'uso giudicato standard – in altre parole, abbiamo qui l'assestamento diatopico di due varianti uguali quanto a cronologia ma differenti quanto a uso; il che basta a gettare più d'un'ombra sulle tante, possibili interpretazioni *à la* Bartoli di vicende linguistiche di cui manchi concreta documentazione.

#### 4. *Riverberi del mutamento nel diasistema*

Circa la quarta fase, riporto le parole di Lazzeroni (2020: 194): «se alla rappresentazione del mutamento nel tempo, nello spazio e nella società aggiungiamo quella del suo inserimento nel diasistema, l'orizzonte si allarga a una quarta dimensione: quella dei percorsi che il mutamento segue e delle reazioni che provoca nel diasistema», dove per *diasistema* si intenderà ovviamente «un insieme di sottosistemi appartenenti alla competenza del parlante». In altri termini: un certo fenomeno che prenda forma o un certo percorso che cominci in uno dei *sottosistemi* a disposizione del parlante, cosa produrrà nel *diasistema*? Qui, in realtà, è la vera sfida: trovare, se c'è, il filo conduttore che tiene insieme quella che, a una prima occhiata, si presenta come una congerie di accadimenti non solo disparati ma – e ciò succede forse le più volte – tali da svilupparsi in conseguenze che, a giudicarle dai rispettivi *input*, si configurano come senz'altro imprevedibili. L'invito del Lazzeroni (cit.) è di muoversi fra:

- i) mutamenti che si collocano «fuori dalla storia per il loro carattere universale o almeno tendenziale» e mutamenti riconducibili a «circostanze contingenti, storicamente determinabili»;
- ii) memoria dichiarativa (= insieme degli *elementi* che devono essere immagazzinati uno per uno nella memoria) e memoria procedurale (= insieme delle *regole* che invece permettono di produrre automaticamente le forme da usare).

Senza, a dire il vero, nessuna presunzione di novità eclatanti; e senza per altro dimenticare che le nostre informazioni, ma anche le modalità in base a cui le informazioni ci procuriamo (internet, ad esempio), si sono impensabilmente accresciute rispetto a cinquanta o cento anni or sono (in altre parole: non siamo noi ad essere “più bravi” dei nostri predecessori, è la quantità di informazioni, che, per un verso, ci costringe a cambiare il nostro angolo di visuale e, per l’altro, ci consente di farlo); qui di seguito intenderei fermarmi su qualche esempio a illustrazione dell’infinita casistica degli effetti che il mutamento può provocare nel diasistema; e partirei nello specifico dal diasistema con cui hanno piena familiarità ancora non pochi italiani, quello, cioè, italiano ~ dialetto. Prendo l’*essort* da de Falco (1985), che, come annota De Blasi (2022), raccoglie un insieme di testi sul napoletano «nati come conversazioni in un programma televisivo trasmesso dall’emittente Canale 21», ciò che, per altro, «spiega in generale l’andamento del discorso, spesso caratterizzato da un tono colloquiale brillante, segnato anche da incisi, curiosità, affermazioni non dimostrate» (2022: 37; preciso che da De Blasi 2022 dipendo interamente per quel che riguarda il de Falco):

Si è detto fin troppe volte che per rendere appieno il senso icasticamente espresso da un solo verbo, o sostantivo, o aggettivo napoletano, l’italiano deve ricorrere ad ampio e talvolta improprio giro di parole. Ed è vero: con l’aggravante che la circonlocuzione, oltre a snaturare l’essenzialità del concetto, ne diluisce – talvolta alterandola – la stessa portata. (citazione da de Falco 1985 in De Blasi 2022: 37)

Ora, al netto dell’orgoglio campanilistico, che fa ritenere il napoletano (in questo caso; ma il discorso potrebbe valere, è ovvio, per qualunque dialetto) addirittura superiore all’italiano, ci si può chiedere se qualcosa, e nello specifico che cosa, si celi dietro l’idea che l’icasticità propria del dialetto venga inesorabilmente diluita e banalizzata ove si volga dal dialetto appunto in lingua standard. Per farlo, consideriamo qui di seguito un passo di P. V. Mengaldo:

Quando a una forma unica del tale dialetto corrispondono in italiano standard (o anche nell’italiano regionale della zona) due – difficilmente più – si-

nonimi, l'uno uguale l'altro diverso da quella, le auto-traduzioni dei [poeti] dialettali tendono fortemente a privilegiare questo secondo, come il più o il solo italiano: con un atteggiamento in fondo non dissimile da quello che detta il fenomeno dell'iper-correzione, (Mengaldo 2012: 321)

– gli esempi portati dallo studioso sono quelli di «‘parere’ tradotto per lo più con ‘sembrare’ che se non sbaglio è estraneo ai dialetti» (322; anche 340), di *pigliare* / *ripigliare* reso con *prendere* / *riprendere* (338), di *pure*, che «[n]ei [poeti] meridionali è di regola cassato [...] a favore di anche o di perfino» (322), nonché (stessa pagina) di quelle «[f]orme del participio» selezionate «di regola a sfuggire la coincidenza col dialetto» (così, *përdù* o *pirdùt* > *perso* ovvero *pers* > *perduto* / *dispèrs* > *sperduto*...).

Il Mengaldo, il cui lavoro cit. è certo di taglio assai più letterario che linguistico, si sta occupando dei poeti dialettali che accompagnano ai loro testi (in dialetto) una traduzione italiana, ad es. di servizio, e dei meccanismi che s'instaurano nel processo di auto-traduzione; ma quanto meno in parte tali meccanismi non sono poi così diversi da quelli che, più "prosaicamente" se vogliamo, s'instaurano (e ne sono facili sia la constatazione dall'esterno sia l'auto-constatazione) presso chiunque, pur senza aspirazioni letterarie, sia però ancora, e lo sia attivamente, dialettòfono e italòfono insieme. Esemplicando qui sulla base della mia esperienza personale (e per quanto non abbia attività di poeta...), a dispetto del più di mezzo secolo trascorso in terra toscana nel mio italiano c'è scarso posto per *parere* e per *pigliare* (troppo simili al salentino dialett. *parìre* e, rispettivamente, *piggjäre*, e dunque sostituiti da *sembrare* e *prendere*) e, aggiungo, non c'è posto affatto per *cacio* 'formaggio', pur omoradiale, questo, del salent.dialett. *casu* nel senso appunto di 'formaggio' (il qual *cásu*, a sua volta, era sentito come "volgare" già intorno alla metà del Novecento e sostituito, in linea di massima, dall'italianizzante *formággju*). Il Mengaldo, dunque, parla di «atteggiamento in fondo non dissimile da quello che detta il fenomeno dell'iper-correzione»: e questo sarà vero in non pochi casi; tuttavia, e meno di rado di quanto si potrebbe pensare, sono possibili altre considerazioni.

Cominciamo col dire che, talvolta, la scelta del corrispettivo italiano che si allontana da quello del dialetto può esser motivata non

da più o meno esagerata ricerca di distanziamento (in altri termini, da manovra ipercorrettiva) ma, più banalmente (o più sottilmente?), da una diversa estensione semantica della voce dialettale e dell'omoetimologia italiana. Un esempio minimo può esserne il caso di Albino Pierro che, nota Mengaldo (2012: 27), auto-traduce il dialettale *citte* non – ciò che sarebbe atteso in automatico – con *zitto* ma con *silenzioso*. In realtà, il merid. *çitta* / *çittu*, se condivide con l'omoetimologico it. *zitto* il senso di 'chi / che non parla per necessità o per imposizione' nonché l'uso come ordine per imporre il silenzio, a differenza però dell'it. *zitto* ha anche il senso di 'silenzioso non per imposizione ma per carattere', insomma di '(soggetto) di poche parole'<sup>14</sup>; ed è ovvio che, in questo caso, la traduzione di *çitta* / *çittu* come 'zitto' non "renderebbe l'idea". Qualche altro esempio lo traggo dal lessico salentino di Sandonaci (in provincia di Brindisi) di Cavallo Conversano (2012). Qui, l'aggettivo *pinzirùsu* è registrato come 'pensieroso' = 'perso dietro a un qualche pensiero', non diversamente che in italiano, ma vi è registrato anche come 'premuroso' = 'che si dà pensiero / che si adopera (per venire incontro alle necessità altrui)'; ed è ovvio che quando *pinzirùsu* ha questo secondo senso, una sua traduzione come 'pensieroso' risulterebbe intrinsecamente errata. Ancora: *càsa* f. vi è spiegato «abitazione, ma principalmente la grande stanza d'ingresso (oggi la definiremmo soggiorno) della casa», in quanto «*casa*, *càmmara* e *cucina*, ingresso, stanza da letto e cucina, era l'abitazione del cetto sociale medioalto nei tempi passati» – ed è ancora una volta ovvio che tradurre come 'casa' quel che è invece l'«ingresso» sarebbe né più né meno che sbagliato (aggiungo che, fin oltre la metà del Novecento – oggi occorre fare i conti con la pressione dell'italiano – nel dialetto di Cellino San Marco la *kása* era genericamente la 'stanza', che, se specificata come *kása te nántsi*, alla lettera 'stanza di davanti', era l'«ingresso», mentre per indicare l'«abitazione nel suo complesso» si usava il pl. *káse*: *s-à ffátte* [o *s'è ffátte*] *le káse nòe* 'si è costruito / fatto costruire una nuova casa' / *se nd-a ššutu alle káse nòe* '[se n'è andato =] si è trasferito nella nuova casa').

<sup>14</sup> Ad es. salentino *nnu piçcinnu çittu çittu* 'un bambino di poche parole' – ciò che, per altro, emerge poco e male dagli usuali lessici dialettali.



Ma le cose non si presentano sempre altrettanto lineari. Allargando il discorso, il salentino dialettale *parite* ‘parete’<sup>15</sup>, ad es., nell’italiano regionale omotopico viene reso non, come ci si aspetterebbe in automatico, con il chiaramente omoetimologico it. *parete* ma, e categoricamente, con l’it. *muro*<sup>16</sup>. In realtà, non a livello semantico, ma una differenza fra salent. *parite* e it. *parete* c’è, ed è che la voce salentina è maschile mentre quella italiana è femminile: adoperando gli allotropi omoetimologici, allora, il parlante diglottico potrebbe avere qualche difficoltà nell’organizzazione della frase, poniamo nel far corrispondere al dialettale

*nnu<sub>M</sub> parite<sub>M</sub> luèngu<sub>M</sub> e jèrtu<sub>M</sub>*

l’it.

*una<sub>F</sub> parete<sub>F</sub> lunga<sub>F</sub> e alta<sub>F</sub>*

– la selezione invece dell’it. *muro*, maschile (*un<sub>M</sub> muro<sub>M</sub> lungo<sub>M</sub> e alto<sub>M</sub>*) come il dialettale *parite*, elimina questa difficoltà<sup>17</sup>. Detto in altro modo: è forse più facile (diciamo pure più remunerativo) memorizzare, nell’“altra” lingua, una stringa del tutto diversa da quella della lingua di partenza ma dotata delle stesse proprietà morfosintattiche (= in questo caso, genere maschile in entrambi i sistemi) che memorizzare una stringa in chiara corrispondenza omoetimologica (*parite* = *parète*) ma dotata di proprietà morfosintattiche divergenti (*lu parite* m. ~ *la parete* f.)<sup>18</sup>. Naturalmente, la difficoltà di cui sopra va inquadrata non

<sup>15</sup> A Cellino San Marco anche, toponimicamente, *lu paritòne*, in riferimento al lunghissimo (*-òne*) muro, un tempo a secco, che cinge completamente *l-òsku*, ‘il bosco’, cioè, nel territorio comunale, il maggior frammento superstite dell’originaria macchia mediterranea.

<sup>16</sup> Che invece, e a parte il toponimo *Muru* ‘Muro Leccese’ («chiamato così per gli avanzi di mura megalitiche» messapiche, VDS), è tipo che non appartiene alle parlate salentine (cfr. VDS, s.v. *murù*: «Il vocabolo popolare e indigeno è *parite*»).

<sup>17</sup> M in pedice = maschile, F in pedice = femminile.

<sup>18</sup> Stesso discorso vale ad es. per il salent. *kapu* ‘testa’, cui nell’italiano regionale omotopico corrisponde invariabilmente non il possibilissimo *capo* ma l’alternativa *testa*. Anche in questo caso, sarà stata la comunanza di genere (a dispetto della *-u*, il dialettale *kapu* è femm., esattamente come *testa*; it. *capo* ‘testa’ è invece masch.) a spingere per la selezione categorica di it. regionale *testa*: ad es., *pòrta la<sub>F</sub> kapu<sub>F</sub> tòsta<sub>F</sub> = ha la<sub>F</sub> testa<sub>F</sub> dura<sub>F</sub>*, al contrario del teoricamente possibile (ma concretamente inattestato) it.region.salent. *ha il<sub>M</sub> capo<sub>M</sub> duro<sub>M</sub>*.

nell'*hic et nunc* sincronico (attualmente, molti salentini, come molti italiani meridionali, sono in effetti solo italo-foni) ma in un contesto di spiccata diglossia (col dialetto come lingua primaria e l'italiano, in sostanza, L2) quale poteva essere ancora fin oltre la metà del Novecento – va da sé, infatti, che tutte le idiosincrasie che, per condizionamento anche dialettale, sono entrate nell'italiano regionale (non solo, è ovvio, salentino), queste sono rimaste e continuiamo a trovarle anche nell'italiano (regionale) di parlanti ormai soltanto italo-foni<sup>19</sup>.

Torniamo ora al caso, cui abbiamo accennato sopra riprendendolo dal Mengaldo, dell'it. dialett. *parére*<sup>1</sup> → it. regionale *sembrare*. Inutile andare alla ricerca di inesistenti, in questo caso, motivazioni semantiche o di tipo latamente sintattico; semmai, le vicende di dialett. *(il) paréte*<sup>1</sup> m. → it. regionale *muro* m. (≠ it. *[la] paréte* f.) o dial. *(la) kapə / kapu*<sup>1</sup> f. → it. region. *(la) testa* f. (≠ it. *[il] capo* m.) possono suggerire motivazioni latamente “mnemo-morfologiche” (se così si può dire) anche nella sostituzione di dialett. *parére*<sup>1</sup> con it. region. *sembrare*; motivazioni, che andranno cercate nella complessità morfologica dell'it. *parére* rispetto al *parére*<sup>1</sup> dialettale – quanto meno quello salentino: di contro al presente indicativo *páru / pári / páre / parímu / paríti / párinu* di quest'ultimo, con un solo lessema /par-/, il presente indicativo dell'italiano *paio / pari / pare / pariamo / parete / paiono*, presenta alternanza allomorfica /paj-/ ~ /par-/: ancora, al passato remoto, lì dove il verbo salentino ha il

<sup>19</sup> Che, nel Salento, il mancato corrispondersi del genere grammaticale potesse costituire, per il parlante diglottico, un problema reale, può essere indiziato dalla difficoltà che, ancora a metà Novecento o poco oltre, bambini diglottici dialetto ~ it. regionale salentino avevano nel rendere correttamente in italiano il dialettale *káwce* ‘calcio = pedata’, che, femminile (!; si parte da lat. CALX, CALCIS ‘calcagno’, EM), è omoetimologico dell'it. *calcio*, viceversa maschile (!). In questo caso, infatti, non si danno scelte italiane alternative: all'adozione, mettiamo, dell'it. *pedata* (femminile come il dialettale *káwce*) ‘colpo dato col piede’ quale possibile traduce di, appunto, dialettale *káwce* f. ‘id.’ avrà ostato il fatto che l'italianismo *pedata* ‘colpo dato col piede’ sarebbe entrato in collisione con l'omoetimologico dialettale *pedata / petata / pitata*, che è invece solo ‘orma sul terreno, traccia lasciata dal piede’ (cfr. VDS s.v. *pedata*<sup>1</sup>; e anche CAVALLO CONVERSANO 2012, s.v. *pitata*). Si aggiunga che il dialettale *káwce* f. ‘calcio = pedata’ è formalmente (anche se, ovvio, non etimologicamente né semanticamente) sovrapponibile al dialettale *káwce* ‘calce = tipo di calcare’ (da lat. CALX, CALCIS ‘calce’, EM), femminile come il traduce italiano *calce*: di qui, la spinta a modellare sulla corrispondenza (corretta!) dialett. *la káwce* ~ it. *la calce* ‘la calce (calcare)’, anche, ma scorretta, una corrispondenza dialett. *la káwce* ~ it. \**la calce* ‘il calcio = pedata’ (*néi tèse nna káwce* ~ *gli ha dato una calce*).

morfema /-s-/ (*parsi, ..., parse, ..., pârsera*), il verbo italiano ha /-v-/ (*parvi, ..., parve, ..., pârvero*). Si può allora assumere che l'uso di un verbo come *sembrare*, di prima coniugazione e dunque prevedibilissimo nel suo paradigma, abbia concretamente levato dall'imbarazzo il parlante diglottico, soprattutto se incerto nella sua L2.

### 5. *Ancora riverberi fra sottosistemi*

I meccanismi che si innescano (e sovente “grattano” nel tentativo di reciproca armonizzazione) fra due sistemi in contatto, meccanismi fin qui esemplificati a livello lessicale, li ritroviamo ovviamente a qualunque altro livello. Per fare un solo esempio, mi è capitato in un paio d'occasioni (Fanciullo 2014a e 2020) di segnalare, nell'italiano regionale salentino posto a confronto con l'italiano standard, un uso che si direbbe sovraesteso del clitico pronominale con certi verbi quali *mangiare, bere, vendere, o comprare*. Se, nello standard, le due frasi

- 1) *la mangi, la carne?*
- 2) *te la mangi, la carne?*

sono in sostanza equivalenti (sia che vogliano dire qualcosa come ‘hai preclusioni alimentari nei confronti della carne?’ sia che vogliano dire più banalmente ‘la mangi la carne (che hai nel piatto)?’ o simili), ch  la 2) si distingue dalla 1) solo, in relazione al soggetto, per un certo grado di *affectedness* in pi  e per un uso in ogni caso inferiore a quello di 1); nell'italiano regionale del Salento l'interpretazione “normale” di 1)  , ed   soltanto, ‘hai preclusioni alimentari nei confronti della carne?’, dove invece l'interpretazione automatica di 2)  , ed   soltanto, ‘la mangi tutta / la finisci di mangiare, la carne (nel piatto)?’ (o simili). In altre parole: mentre nell'italiano standard la 1) e la 2) possono, a seconda del contesto, avere la medesima interpretazione tanto atelica (‘hai preclusioni alimentari...’) quanto telica (‘la mangi tutta...’), e dunque sono frasi interscambiabili (fermo comunque restando che la 2., stilisticamente pi  “pesante”, conosce un uso pi  limitato rispetto all'altra); nell'italiano regionale salentino, l'interpretazione in automatico della

1) è, ed è soltanto, atelica ('la carne rientra nella tua dieta alimentare?'), quella in automatico della 2) è, ed è soltanto, telica ('la carne che ti hanno servito, la mangi o no?'). Ne consegue che le due frasi non possono considerarsi interscambiabili, né la presenza ~ assenza del clitico pronominale può essere ricondotta a un diverso grado di *affectedness* riguardo al soggetto: l'interpretazione telica comporta di necessità, in funzione per l'appunto "telicizzante", la presenza del clitico pronominale, mentre l'interpretazione atelica esclude di necessità la presenza del clitico pronominale (che, se presente, "telicizzerebbe" l'azione). In realtà, la presenza ~ assenza del clitico per dar valenza rispettivamente telica ~ atelica al verbo, rappresenta, nell'italiano regionale salentino, una risalita dal dialetto, nel quale a 1) corrisponde

3) (*ma tíe,*) *la mangi, la karne?*

con lettura intrinsecamente atelica ('[ma tu,] di solito la mangi, la carne?')<sup>20</sup>, mentre a 2) corrisponde

4) (*ma tíe,*) *te la mangi, la karne?*,

con lettura intrinsecamente telica ('[ma tu,] la finisci la carne che hai davanti?'); giusta un modulo più prettamente dialettale, si consideri anche:

5) *e nnu tte la mangi, la karne?*,

alla lettera 'e non te la mangi, la carne?', che, sotto forma di domanda, è in realtà un invito pressante (ad es. a qualcuno che, nel mangiare, "fa cerimonie") a finire quanto c'è nel piatto – in questo caso, un

6) *e nnu lla mangi, la karne?*,

senza clitico, risulta, se non incomprensibile, comunque decisamente inappropriato. Ancora più sottilmente, nel dialetto possono contrastare

<sup>20</sup> In alternativa si potrebbe avere (ma sempre senza clitico!): *ma tíe, nde mangi karne?*, in questo caso secondo un modulo decisamente più vicino allo standard italiano.

7) *mò, kriti tìe ka nu ss'è ffattu jjutàre te niššúnu,*

parafrasabile all'incirca come 'adesso, [credi tu =] trovi ragionevole il fatto che (dica che) non si è fatto aiutare da nessuno?' (risposta implicita: no), dove di *trovare ragionevole* è chiaramente assumibile lettura atelica, e

8) *ka ccè tte kriti, l-áġġu puru bbútu jjutàre,*

parafrasabile più o meno come 'e [che ti credi, cioè] guarda / mettilo nel conto: l'ho dovuto anche aiutare', dove *mettere nel conto* ha al contrario lettura telica.

Gli esempi 7) e 8) in particolare hanno un duplice interesse. Per un verso servono a confermare quanto detto più su, e cioè che, in determinati casi, una resa "immediata" dialetto > italiano usando le corrispondenze omoetimologiche è, nella sostanza, ingannevole: in effetti, l'opposizione che c'è (o, meglio, che ci può essere a seconda della situazione) fra i dialettali «*credere*» e (col clitico) «*creder-si*», a meno di non volerla appiattare o far scomparire del tutto, in italiano può essere esplicitata solo per il tramite di giri di parole all'apparenza "esagerati" (col che recuperiamo l'«ampio e talvolta improprio giro di parole» di cui, a petto della "seccchezza" dialettale, l'italiano sembra non poter fare a meno, e del quale parla, abbiamo visto sopra, il de Falco). Per l'altro, queste differenze di interpretazione basate unicamente sulla presenza ~ assenza di elementi in qualche modo "volatili" come appunto i clitici pronominali, ci si può chiedere se o fino a che punto siano realmente trasportabili al di fuori del sistema che le ha prodotte – a maggior ragione, poi, se nel sistema di partenza non sono state supportate da una adeguata riflessione metalinguistica, così che anche il parlante accorto di solito non ne ha esplicita consapevolezza. Una prima, immediata conseguenza è che la tenuta delle costruzioni dialettali più lontane dall'italiano viene inevitabilmente messa in crisi dalla pressione di quest'ultimo; che è il motivo per cui, ad es., a proposito della 6), cioè *e nnu lla mangi, la karne?* (senza clitico ma con interpretazione telica), non ho detto che la frase è agrammaticale (come in effetti è dal punto di vista della grammatica del dialetto) ma mi sono limitato a dire che è

inappropriata: perché può essere pur prodotta sotto l'incalzare dell'italiano (anche se, va detto, in questo caso risulterebbe preferibile un *e nnu lla mangi, šta karne?*, col dimostrativo, *šta* = 'questa [carne che hai nel piatto]', a meglio "telicizzare" l'evento)<sup>21</sup>. Una seconda conseguenza (ma in qualche modo opposta, questa volta, a quanto emerge dalle parole del de Falco) è, talora, l'impressione di "povertà" espressiva del dialetto ove messo a confronto con l'italiano: in effetti, se la 7), atelica, e la 8), telica (e nelle quali la (a)telicità, che in italiano ha bisogno d'essere espressa con giri di parole diversi, è tutta correttamente giocata sulla presenza ~ assenza del clitico), vengon rese in lingua standard usando pezzo per pezzo gli stessi elementi omoetimologici (la 7.: *adesso, credi tu che...*; la 8.: *e che ti credi, l'ho dovuto...*), è chiaro che le differenze, esprimibili in italiano come: *secondo te, è ragionevole...?* (7.) ~ *e aggiungi / metti nel conto che...* (8.), risultano inevitabilmente livellate e banalizzate.

#### 6. *Imitazione o reimpostazione d'un modello allotrio?*

Fin qui siamo rimasti all'interno di un tipo di diasistema (dialetto ~ italiano) in cui l'interazione è fra membri che, pur fortemente squilibrati fra loro, sono comunque sistemi a tutti gli effetti; di seguito, invece, l'interazione è non fra due sistemi ma fra un sistema e un *modello* allotrio (giudicato superiore). Rinviando per una trattazione più distesa a Fanciullo (1994a, 1997); che, a partire dalle forme latine in -ĀTE e -ŪTE, i tipi ossitoni toscani, quindi italiani, in -à e -ù risultino da mera apocope della sillaba finale dei segmenti -àte / -àde e -ùte / -ùde (allotropi parossitoni oggi desueti ma variamente presenti fino a tutto

<sup>21</sup> A scanso d'equivoci preciso che, in un dialetto non interferito dall'italiano, le due realizzazioni: i) *e nnu tte la mangi, la karne?* e ii) *e nnu tte la mangi, šta karne?* sono perfettamente regolari e tuttavia non perfettamente equivalenti: la prima (col clitico ma senza il dimostrativo) è la realizzazione (telica) di *default*, la seconda (col clitico e col dimostrativo insieme) è anch'essa, ovviamente, realizzazione telica, ma con messa in rilievo di *karne*, come si dicesse 'proprio questo po' di carne (che hai nel piatto), perché non lo finisci?' – conferma, se ce ne fosse bisogno, del fatto che le conversioni dialetto ~ italiano che privilegiano le corrispondenze omoetimologiche possono essere non poco problematiche.

l'Ottocento e l'inizio del Novecento), è spiegazione tradizionale (cfr. ad es. Rohlfs, GrammStor. § 321), e, come argomentato da L. Tomasin (1996: 90-91), presente *in nuce* già nel Bembo – ma è spiegazione che mostra la sua debolezza quando, ad es. di *beltà*, consideriamo le prime attestazioni. In effetti, se il tosc. / it. *beltà* è attestato dal 1288, il genovese ant. *beutà* risulta attestato già nel 1180 ca., il piemontese ant. *beltà* è del 1200 ca. e il veronese ant. *beltà* risale alla metà circa del '200; detto altrimenti:

- i) il tipo *beltà* è attestato nel nord d'Italia, e lo è in modo non desultorio, con un anticipo di più d'un secolo rispetto al toscano;
- ii) per arrivare dall'antecedente latino \*BEL[LI]TĀTE a *beltà*, se in Toscana abbiamo bisogno d'una regola (cancellazione della sillaba finale) *ad hoc*, nel nord d'Italia, invece, non abbiamo bisogno di nessuna regola speciale: rientra nella norma settentrionale, infatti, che, via cancellazione di -T-, lat. -ĀTE vi possa dare -àe / -à;

dal che consegue:

- iii) assai più che forma apocopata dei tipi tosc. / it. *beltate*, attestato dalla prima metà del Duecento, e *beltade*, dalla seconda metà dello stesso secolo (*beltate* e *beltade* essendo i “regolari” esiti tosc. / it. di \*BELLITĀTE; il primo, veramente, esito più “regolare” del secondo), il tipo tosc. / it. *beltà* si configura come prestito dalle, o quanto meno rimodellamento sulle, varietà d'oltre-appennino.

Ora: sulla base delle alternanze *beltate* ~ *beltà* e simili, anche per, ad es., it. *abate* ‘superiore di una comunità monastica’ ci si aspetterebbe un possibile avvicendamento tosc. / it. *abate* ~ \**abà*; che è invece circostanza non confermata: nel toscano / italiano, *abate* non mostra né ha mai mostrato propensione alcuna a riformularsi come \**abà*, diversamente da quel che si ha ad es. in veneziano, con un *abao* d'inizio Trecento e un *abà* del 1424, o in torinese, con un *abbà* del 1446<sup>22</sup>; e considerazioni analoghe valgono a proposito, mettiamo, di tosc. / it. *salute*: il tipo, pur

<sup>22</sup> Dati in LEI 1, 48, 45-50.

formalmente appaiabile a *virtùte* / *-ùde*, *gioventùte* / *-ùde* e simili, non ha mai mostrato propensione a riformularsi come tosc. / it. \**salù*, nonostante forme it. sett. antiche quali *salù* (sec. XIII, Parlamenti ed Epistole; fine sec. XIV, Codice dei Servi di Ferrara) o *salue* (sec. XIV, S. Giovanni Crisostomo volgar.)<sup>23</sup>. Per converso, però, si noterà come le forme toscane e italiane a profilo ossitono (*beltà*, *bontà*, *civiltà*, *semplicità*..., *gioventù*, *servitù*, *virtù* ecc.) presentino tutte, e invariabilmente, un'occlusiva dentale sorda all'attacco della sillaba accentata, abbiano cioè tutte configurazione *-tà* / *-tù*<sup>24</sup>: e non può trattarsi, è chiaro, d'un caso. Piuttosto, si richiamerà una certa analogia col meccanismo (rimasto per altro confinato al toscano, ossia senza accesso alla lingua standard) che ha esteso *dièdi* (normale esito di DEDĪ ma anomala forma di preterito) come morfema di, per l'appunto, preterito prima «a verbi foneticamente simili il cui tema terminava con *-d* (*vendiedi* [...]), quindi anche ai verbi in occlusiva dentale sorda (*mettiedi* [...])» (Lazzeroni 2017: 56) – in altre parole, «muovendo da *diedi*, forma anomala [...] e come tale da mandare a memoria», il parlante «crea le condizioni per un automatismo: se la base è in occlusiva dentale, allora il preterito è in *-edi* / *-iedi*», così trasformando l'anomalia di *diedi* in regolarità presso una specifica sottoclasse di verbi, quelli il cui lessema esce in dentale (ivi: 57). In modo, in fondo, non troppo diverso, nel caso di *-(t)àte* / *-(t)àde* ~ *-tà* e *-(t)ùte* / *-(t)ùde* ~ *-tù* l'indecodificabile (per il toscano / italiano) episodio di fonologia diacronica allotria, cioè nord-italiana (*-t-* > zero), che, nella ricezione fattane dal sistema imitante, sarebbe stato sicuramente applicato “a casaccio”, portando a una produzione imprevedibile di forme con ~ di forme senza sillaba postonica e, per ciò, da memorizzare ad una ad una (forme, dunque, a carico della memoria dichiarativa), viene reimpostato erigendo a categorica una circostanza certo frequente, e anzi molto frequente, ma (come mostrano i citati casi di tosc. / it. *salute* o *abate*,

<sup>23</sup> Le forme sono in B, s.v. *salute*.

<sup>24</sup> Il discorso vale, è ovvio, per i continuatori di lat. *-(T)ĀS* *-(T)ĀTIS* e *-(T)ŪS* *-(T)ŪTIS*; altrettanto ovviamente dal discorso sono escluse voci più o meno recenti come *cincillà*, *cauc-ciù*, *tabù*, *zulù* (di varia origine, amerindiana le prime due, polinesiana la terza, bantu la quarta, ma tutte mediate dal francese), anche *tribù* (questa, in ultima analisi, da lat. *TRIBUS* ma giusta una trafilata poco chiara e che comunque esclude la tradizione diretta), nelle quali l'ossitonia è etimologica o, comunque, *non* deriva da cancellazione di un *-te* / *-de* seguente.



sottratti all'ossitonia) non esclusiva, ossia: nelle sequenze *-àte* / *-àde* e *-ùte* / *-ùde* la sillaba postonica (con attacco in dentale) viene cancellata solo se la vocale tonica si trovi a sua volta preceduta da un'altra dentale (sorda), giusta quelli che, nella reimpostazione toscano-italiana, finiscono col configurarsi come i termini di una scelta fonetica di maggiore "agilità", che coniuga dissimilazione e aplogia insieme, e va in ogni caso a carico non della memoria dichiarativa sì della memoria procedurale: se i seguenti *-àte* / *-àde* e *-ùte* / *-ùde* sono preceduti da una /t/, allora *-tâte* / *-tâde* e *-tùte* / *-tùde* passano a *-tâ* e *-tù* rispettivamente<sup>25</sup>.

### 7. *Il ruolo dei suffissi nella dialettica innovazione ~ conservazione*

E ora, in via di chiusura, qualche osservazione relativa ai suffissi.

Mi è ripetutamente capitato di segnalare come questi possano farsi testa di ponte per le novità linguistiche:

- se prendiamo ad es. il dialetto lucano orientale di San Fele, che, fra quelli meridionali, è un "dialetto-*s*" (ossia un dialetto in cui l'esito normale di lat. (-)J-, (-)DJ-, -G<sup>ci-</sup> è dato dalla sibilante prepalatale scempia: (*s*)*fúší* '(s)fuggire', *fríšə* 'friggere', *məndáʃəno* MENTA + -AGĪNE 'menta selavtica', *šəttá* 'gettare', *ší* \*JĪRE 'andare')<sup>26</sup>, l'adeguamento al modello napoletano, che in continuazione dagli stessi start point esibisce una [j]<sup>27</sup> (adeguamento, per altro, in prosieguo bloccato dalla pressione dell'italiano, che, nelle stesse condizioni, esibisce, a seconda del contesto, o [dʒ] o

<sup>25</sup> Circa poi *estate*, patente e isolata eccezione a quanto sin qui argomentato (ma si noti - dati in LEI 1, 1139, 36-38 - che un desultorio *està* è pur documentato tra fine '500 e '800), il suo generalizzarsi secondo il modulo parossitono (*-tâte*) può essere reattivo a uno \**stâ* (ben possibile da *estâ*, così come *spedale* da *ospedale*) che sarebbe risultato omofono della 3a sg. del verbo *stare* (cfr. TOMASIN 1996: 93-94).

<sup>26</sup> È l'esito tipico della fascia dal Gargano (in parte) all'Ofanto e a Santa Maria di Leuca, con ampia inclusione della zone lucane contermini (Rohlf, GrammStor. §§ 156, 158, 182, 218, 220, 278).

<sup>27</sup> Esito della maggior parte del meridione, dall'Abruzzo alla Sicilia. L'esito [j] va talora incontro a cancellazione.

- [-dʒ-]), è stato veicolato anzitutto dai succedanei del suffisso lat. -IDJĀRE, che compare come *-ašá* nelle poche (e tutte “campagnole”) forme indigene (*karāšá* ‘carreggiare’ = ‘trasportare’, *skarpāšá* ‘scarpeggiare’ = ‘calpestare’, *vāndašá* ‘del vento, soffiare leggero’ ecc.) ma come *-ijá* nelle molto più numerose forme (e di tipo, per dir così, più “cittadino”) *passijá* ‘passeggiare’ e *pattsijá* ‘pazzeggiare’ cioè ‘scherzare’, assieme a *gaddijá* ‘fare il gallo = fare il gradasso’, *subbārbijá* ‘superbeggiare’ = ‘rimproverare con voce alterata’, per finire con *mattsijá* o *palijá* ‘percuotere, bastonare’ (rispettivamente da *mazza* e da *palo*) e *škaffijá* ‘schiaffeggiare’ (Fanciullo 1994b = 1996: 131-134);
- in quei dialetti salentini (a vocalismo siciliano) che si sono sensibilizzati all’alternanza metafonetica delle vocali medio-alte ([é ~ í], [ó ~ ú]), l’alternanza è “scivolata” eminentemente attraverso certi suffissi (ad es. *-ése* ~ *-isi* < -Ē[N]SE ~ \*-Ē[N]SĪ, *-tore* ~ *-turi* < -TÖRE ~ \*-TÖRĪ)<sup>28</sup>;
  - sempre attraverso certi suffissi si va facendo largo nel dialetto di Potenza (galloitalico ma ampiamente meridionalizzato), la sensibilizzazione alla metaforia indotta anche da *-u* (come in genere nei dialetti meridionali) di contro alla sola metaforia indotta da *-i* (come in genere nei dialetti settentrionali): se, nel lessico potentino, *tēmbə* ‘tempo’ e *kòdda* ‘collo’ (senza metaforia da *-u*: modulo settentrionale), ad es., si affiancano a *pjéttə* ‘pezzo’ e *fwóγə* ‘fuoco’ (con metaforia da *-u*: modulo meridionale), invariabilmente metafonetico (modulo dunque meridionale) si presenta invece il suffisso *-jédə* < -ĔLLU: *poverjédə* ‘poverello = -etto’, *vekkjarjédə* ‘vecchiarello = vecchietto’, *čərvjédə* ‘cervello’, *čutarjédə* ‘stupido’ (Fanciullo 2002: 766).

<sup>28</sup> FANCIULLO (1995, 2012, 2014b). È da notare che le alternanze suffissali legate al numero (singolare non-metafonetico ~ plurale metafonetico) sembrano aver avuto maggiore efficacia delle alternanze suffissali legate al genere (maschile metafonetico ~ femminile non-metafonetico): nel dialetto salentino centrale di Sandonaci (dati da CAVALLO CONVERSANO 2012), ad es., se *vagnòne* ‘ragazzo’ (= ‘guaglione’) ha plurale *vagnùni* (e cfr. *migliòne* ‘milione’ ~ *migliùni* ‘milioni’; con adeguamento cioè al modello alternante nord-salentino), il femminile continua ad essere *vagnùna* al sg. (= ‘guagliona’) e *vagnùne* al pl., con conservazione della *-u-* tonica “siciliana”.

Fin qui, dunque, i suffissi si configurano come veicolo privilegiato delle innovazioni – ciò che è comprensibile: per un verso, questi sono diasistemicamente assai bene identificabili; per l'altro, una volta che si sia legata a uno specifico suffisso, l'innovazione può essere applicata in automatico a tutte le voci che presentano quel suffisso senza, in pratica, rischio d'errore.

In altri casi, però, le cose stanno diversamente.

Se consideriamo ad es. il moderno viterbese<sup>29</sup>, varietà in origine centro-merid. ma successivamente toscanizzata (e non importa, qui, se direttamente o con la mediazione di Roma e del romanesco di seconda fase), la toscanità dei pochi derivati in *-àjjo* (e, con ampliamento, *-ajjòlo*) quale succedaneo di *-ĀRJU* (*erbajjo* 'erbaio = coltivazione foraggera', *vivajjo* 'vivaio', anche *ferrajjòlo* 'ferraiolo = operaio specializzato nelle armature in ferro per costruzioni col cemento armato') risulta certo infrenata dalla persistente meridionalità dei ben più numerosi derivati in *-áro* (nonché *-aròlo*; *bbijjettaro* 'bigliettaio', *callararo* 'calderaio', *cappellaro* 'cappellaio' / *-ara* 'cappellaia = modista', *fioraro* 'fioraio', *tabbaccaro* 'tabaccaio', *ovaròlo* 'venditore ambulante di uova' e simili; o anche *ajjaro* 'luogo piantato ad agli' e *seneparo* 'campo di senape'), così che, invece di farsi veicolo dell'innovazione, come nei casi visti sopra, il suffisso si configura, su una posizione chiaramente di retroguardia, come ultimo scampolo di fedeltà linguistica a un sistema – nello specifico, il viterbese "di prima fase" – ormai da tempo scomparso.

Ancor più radicale, poi, è, nei dialetti romanzi stati a più lungo contatto col greco d'Italia (dunque, i siciliani di nord-est, i sud-calabresi, e i salentini), il caso del suffisso atono *-Vḍ.du* / *-a* (= *ᵿVl.lu* / *-a*)<sup>30</sup>, a profilo prosodicamente "anti-romanzo" in quanto "anti-latino" (pur proparossitone, infatti, le voci che lo presentano hanno penultima sillaba "pesante"; v. *infra*), il quale, non di rado, può sostituire: anzitutto,

- a) il succedaneo, che di norma è *-Vlu*, del lat. *-ŪLUS*: ad es., calabrese *m(i)éruḍ.du* 'merlo' come fosse da *\*MĚRŪLLUS* e non *MĚRŪLUS*,

<sup>29</sup> I dati che seguono, già analizzati in FANCIULLO (2009a: 278-281 e 284-285), sono desunti da PETROSELLI (2009).

<sup>30</sup> Qui e *infra*, V = vocale qualunque e punto in basso = confine sillabico.

*férud.da* ‘ferula’ come fosse da \*FÉRŪLLA e non FĚRŪLA, salentino *spátud.da* ‘tipo di gladiolo’ come fosse da \*SPÁTŪLLA e non SPÁTŪLA;

quindi:

- b) qualunque sequenza postonica in grecismi proparossitoni contenenti un -λ- ad attacco dell’ultima sillaba: ad es., calab. *munu- / mulustrófuddu* ‘turbine di vento’, da ἀνεμοστρόφιλον (LGII 38); o *céntropiddu / -puđdu* ‘terreno compatto e argilloso’, da \*κεντροπῆλος (LGII 233)<sup>31</sup>;

infine:

- c) qualunque altra sequenza postonica di voci proparossitone, che siano grecismi, ad es., calab. *éradu* ‘corno’ (‘-ađu < \*‘-allu) < κέρατον ‘id.’<sup>32</sup>, o *défida / -fira / -fija* (‘-ida, ‘-ira, ‘-ija = ‘-illa’) e *liéfida* ‘vespa’ < δέλιθα (LGII 122-123), ma non soltanto: cfr. calab., nella zona di Capo Vaticano, *scándaju / scándazu* (‘-aju e ‘-azu = ‘-allu’) ‘baco da seta che incatorzolisce senza fare il bozzolo’, elaborazione di una base lessicale ‘(s)cánt-ar-’, in ultima analisi da lat. CANTHARIS ‘cantaride’<sup>33</sup>.

Ora: in latino era ammesso un profilo

-V.C(C)V̆.CV(C),

come ad es. in *fá.bŭ.lus* ‘fava’ e ‘buccia delle fave’ (EM s.v. *faba*) o in *cá.tŭ.lus* ‘cucciolo’ (con, vale a dire, ritrazione dell’accento sulla ter-

<sup>31</sup> Propriamente, un composto di gr. πῆλος ‘fango’ e κέντρον ‘nodo (in legno, pietre ecc.)’, *ibid.*

<sup>32</sup> In LGII 231, *éradu* è collocato sotto la base “di comodo” \*κέλλαρον; per il riconoscimento dell’origine da κέρατον, si rinvia specificamente a FANCIULLO (1991: 26).

<sup>33</sup> Base che, nei dialetti italiani, ha originato forme dialettali semiculte del tipo ‘cantarello / -a, cantarena, cantalena’ in riferimento a vari tipi di insetto (i dettagli, in FANCIULLO 2007; v. anche LEI 10, 1404-1410).

zultima sillaba se la penultima era leggera, ossia era una sillaba aperta e conteneva una vocale breve), ma era tassativo il profilo

$$-V.C(C)\overset{\acute{}}{V}C.CV(C),$$

come ad es. negli antroponimi *Fa.búll.lus* o *Ca.rúll.lus* (con, vale a dire, conservazione dell'accento sulla penultima sillaba se questa conteneva una vocale lunga *o* era una sillaba chiusa); e, come notano Marotta & Vanelli (2021) a proposito delle restrizioni concernenti l'accento dell'italiano (ma il discorso si può allargare grosso modo all'intero sistema italo-romanzo, dialetti compresi), «[u]n residuo dell'antico algoritmo che vigeva in latino è ancora presente in italiano, perlomeno nel lessico a derivazione latina: nelle parole polisillabiche non accentate sull'ultima sillaba, se la penultima sillaba è pesante, l'accento cade su di essa; ad esempio, *ritàrdo*, *incóntro*, *capélllo*, non \**ritardo*, \**incontro*, *capello*» (183-184), mentre «[l]e poche eccezioni che si possono riscontrare [...] sono toponimi (*Tàranto*, *Àgordo*, *Òtranto*, *Lèpanto*, *Lèvanto*), o parole di prestito da altre lingue, perlopiù dal greco (ad esempio, *àrista*, *màndorla*, *pòlizza*), oppure sigle di recente formazione (*Fininvest*, *internet*)» (185).

Così stando le cose, allora, la particolare conformazione del suffisso sic. di nord-est, calab. merid. e salent.  $\acute{V}d.du / -a$  (=  $\acute{V}l.lu / -a$ ) < lat.  $\acute{U}LUS$  andrà cercata nell'altra faccia della medaglia, ossia nel greco, col quale siciliano, calabrese e salentino hanno convissuto e nel quale l'accentazione proparossitona può accompagnarsi senza alcun problema alla "pesantezza" della penultima sillaba (un solo esempio: gr. Ἀλέξανδρος ~ lat. *Alexán.der*). Esponendo qui telegraficamente una vicenda con non pochi attori (per una trattazione più distesa si rinvia ad es. a Fanciullo 1991: 15-27), nel greco medievale d'Italia una crisi della facoltà distintiva delle vocali atone non finali ha fatto sì che più suffissi greci proparossitoni e caratterizzati dalla presenza di una sola liquida fra penultima e ultima sillaba (στροβίλος 'trottola; pigna; turbine', ἀσφόδελος 'asfodelo', φάσηλος 'fagiolo', δάκτυλος 'dito' ecc.) si siano neutralizzati in  $\acute{V}los$  (V = vocale qualunque). D'altra parte, questo greco, se è vero che è fra le (poche) varietà neogreche non-dege-

minanti (ché nel grosso del dominio neogreco si è notoriamente avuta semplificazione delle consonanti geminate etimologiche), è pur vero che, nel corso del medioevo, ha conosciuto una non trascurabile crisi delle geminate; dalla quale tuttavia (e quali che ne siano i motivi: il più verosimile, il contatto con l'italo-romanzo meridionale, sistema a preservazione delle geminate appunto) è uscito non solo conservando in linea di principio le geminate ereditarie ma, per reazione ipercorretta, creandone anche di nuove (ad es., greco di Calabria *apriddi* 'aprile'<sup>34</sup> ~ neogr. ἀπρίλης, LGII 52). In questa "esagerazione nella conservazione" non stupirà troppo che il segmento (pseudo)suffissale gr.  ${}^{\text{r}}\text{-}V.\text{los}^{\text{r}}$  sia stato trattato spesso come fosse  ${}^{\text{r}}\text{-}Vl.\text{los}^{\text{r}}$ , donde ad es. gr.-calab. *monostròfiddo* 'turbine di vento' (< ἀνεμοστρόφιλον; LGII 38), (*a*)*pètudda* 'farfalla' (da un \*πέτουλα, retroderivazione del tipo neogr. πεταλούδα; LGII 397), finanche *éndròpiddo* 'terreno compatto e argilloso' (dove -(π)ηλος non è un suffisso ma è il gr. πηλός 'fango' divenuto atono in composizione con κέντρον 'nodo (in legno, pietre ecc.)': \*κεντρόπηλος, v. nota 31) – trattamento per altro già antico, come mostra ad es., in due documenti greco-calabresi del 1269, il nome (*Carolus*) di Carlo I d'Angiò, registrato (al genitivo) come καρολλου [sic] in un documento e κάρουλλου nell'altro (Fanciullo 2009b: 52). Ma non stupirà neppure il fatto che, in una situazione di ampio bilinguismo greco ~ romanzo (e tanto più in un periodo, diciamo alto-medievale, in cui il greco sud-italiano godeva certo di maggior prestigio del romanzo), l'"esagerazione" che ha portato gr.  ${}^{\text{r}}\text{-}V.\text{los}^{\text{r}}$  a divenire  ${}^{\text{r}}\text{-}Vl.\text{los}^{\text{r}}$  sia stata estesa anche ai succedanei romanzi del lat. -ŪLUS, di per sé evolutosi in un romanzo  ${}^{\text{r}}\text{-}V.lu^{\text{r}}$ , casualmente affatto ma sorprendentemente simile alla sequenza (pseudo-)suffissale italo-gr.  ${}^{\text{r}}\text{-}Vlos$ .

Nello specifico, quel che è stato trasferito (indotto) è non un morfema, sì una regola in base alla quale, a parità di condizioni, cioè in presenza dell'apparentemente medesimo suffisso (gr.  ${}^{\text{r}}\text{-}Vlos^{\text{r}}$  conguagliato a rom.  ${}^{\text{r}}\text{-}Vlu^{\text{r}}$ ), anche nella lingua B (romanza) è scattato lo stesso fenomeno (cioè geminazione della laterale scempia) la cui ragione d'essere risiede invece nella lingua A (greca). Sennonché, il processo,

<sup>34</sup> Forma, si badi, anticipata da un μηγὶ Ἀπριλλ(τω) in documenti calabro-bizantini del 1144 e 1155 (FANCIULLO 1996: 35).

che nell'italo-greco produce un risultato che è sì in contrasto con la degeminazione della massima parte del dominio ellenofono, ma *non* è in contrasto col profilo prosodico della lingua (ossia, accentazione proparossitona pur con penultima sillaba pesante: it.-gr. *monostròfid.do*, da ἀνεμοστρόφιλον, non diversamente da, mettiamo, it.-gr. (*a*)*grú.stad.do* / *krú.stad.do* 'resina di mandorlo o ciliegio', da κρύσταλλον 'gefrorenes Wasser', LGII 280, e non meno che it.-gr. *é.xen.dra* 'un serpente', da ἔχενδρα, LGII 162) – questo processo, si diceva, nel romanzo produce al contrario una configurazione ( $\uparrow\text{-}Vll\uparrow$ ) che è in aperto contrasto col profilo prosodico di esso romanzo (cfr. infatti il “normale” it.merid. estremo ad es. *pe-* / *pitruḍḍa* f., e *-uḍḍu* m. 'sassolino' e 'uovo di uccello', non *\*pé-* / *\*pitruḍḍa*, *\*pé-* / *\*pitruḍḍu*); e dunque necessita di spiegazione il fatto che, ancor più di quel che faccia  $\uparrow\text{-}Vll\uparrow$  nell'italo-greco, nel romanzo il suffisso  $\uparrow\text{-}Vll\uparrow$  possa rimpiazzare qualunque stringa postonica di voce proparossitona, tanto nei grecismi lessicali quanto nei romanismi di qualunque origine (v. ess., sopra, in c.). Una possibile risposta è allora che, nella coscienza del parlante bilingue, il *template* “pesante”

– $\acute{V}$ .C(C)VC.CV(C),

intrinsecamente estraneo al romanzo ma specificamente associato alla lingua greca, nel momento del cambio di codice linguistico (greco → romanzo) si sia configurato come ultimo scampolo di fedeltà al sistema linguistico che scompariva, ossia come ultima caratteristica formale greca sopravvivenente nel nuovo monolinguisimo romanzo, entro cui può aver funzionato da “ancoramento paretimologico”. In effetti, se la paretimologia è il meccanismo per cui quello che è nuovo e non ancora ben memorizzato, ovvero quello che tende a cadere dalla memoria, viene collegato a un *pivot* attivo e, in tal modo, consente un più facile accesso alle novità o a quel che si ricorda male – se, dunque, la paretimologia è questo, la sostituzione di sequenze postoniche proparossitone di qualunque sorta con la sequenza  $\uparrow\text{-}Vll\uparrow$  si configura come processo agevolativo (nella sostanza: trasferimento delle sequenze dalla memoria dichiarativa, cioè quella che accumula, alla memoria procedurale: se è

sequenza postonica di voce proparossitona, allora è tendenzialmente  $\uparrow\text{-Vllul}$ ) nelle manovre di riorganizzazione dal bilinguismo al monolinguisimo<sup>35</sup>.

Un'osservazione in coda.

Un anonimo revisore mi ha suggerito di collegare l'“anti-romanità” / “anti-latinità” dello sviluppo lat. MERŪLUS / FERŪLA / SPATŪLA ecc. → romanzo it.merid. estremo *m(i)éruḍḍu / féruḍḍa / spátuḍḍa* ecc. con, anche, l'eccezionalità accentuale dei «noti esempi di Òtranto – *Utràntu* ecc.», cioè della tipologia toponimica rappresentata, oltre che da Òtranto, dai già citati *Tàranto*, *Àgordo*, *Lèpanto*, *Lèvanto*, cui si possono aggiungere, poniamo, *Sòlanto* o *Òfanto*. La mia impressione, però, è che l'analogia fra la “pesantezza” sillabica di rom.  $\uparrow\text{-Vl.lu}$  < lat.  $\text{-ŪLUS}$  (con mediazione greca) e quella dei toponimi non vada più in là del lascito “allotrio” – lascito, tuttavia, che, nei due casi, funziona diversamente, e cioè:

- come eredità in qualche modo “passiva” nel caso dei toponimi, i quali, a parte *Lèpanto* (che è da un adattamento veneziano di (neo) gr. [ˈnafpaktos] = *Νάυπακτος*<sup>36</sup>, di cui conserva il profilo accentuale), sono tutti, con maggiore o minor grado di certezza, prelatini e pregrecci, perdendosi nelle brume del sostrato detto mediterraneo<sup>37</sup>, e sono attestati anche in aree ben lontane (*Lèvanto* in Liguria<sup>38</sup>,

<sup>35</sup> Ciò non toglie che, in prosieguo (ossia quando il romanzo è rimasto l'unico protagonista linguistico), l'“eterodossia” del profilo  $\text{-V.C(C)VC.CV}$  sia stata sovente corretta, ad es. con la metatesi ( $\text{-V.C(C)VC.CV} > \text{-V.C.C(C)V.CV}$ , cfr. calab. romanzo *ˈéradḍu* > *ˈèḍḍaru* ‘corno; cavicchio dell'aspo’, LGII 231, s.v. ●κέλλαρον) o semplicemente spostando l'accento (salent. romanzo *krukúḍḍu* > *krukúḍḍu* ‘cavalletta’, LGII 98, s.v. \*βρούκουλος).

<sup>36</sup> Cfr. MIGLIORINI (1957: 51).

<sup>37</sup> Basta un'occhiata alle spiegazioni di *Lèvanto*, *Àgordo*, *Òfanto*, *Òtranto*, *Tàranto* offerte dal DizTopon. (nel quale non sono compresi invece i toponimi *Lèvanzo* e *Sòlanto*) per rendersi conto che, al di là di più o meno facili accostamenti o suggestioni, si tratta, nella sostanza, di *non liquet* etimologici (sul caso specifico di *Òtranto*, rinvio alla messa a punto in FANCIULLO 1993: 459-462). *Specimen* esemplificativo: che, come sostenuto in DizTopon., la variante antica *Aufentum* (da intendersi evidentemente \**Aufentum*) sia alla base di *Òfanto*, è contraddetto dal fatto che, come mostra ad es. la carta 1041 (‘il toro’) dell'AIS, nei dialetti dell'area geografica attorno a questo fiume il lat. AU si conserva.

<sup>38</sup> Circa *Lèvanto*, la spiegazione del DizTopon. (e cioè che, considerando sia l'accento dialettale, che è *Levántu*, sia la collocazione geografica della località, che è a est di Genova, si parta da *ˈlevanté*) – l'accentazione ufficiale proparossitona sarebbe allora di «origine dot-



*Àgordo* nel Veneto) dal sud estremo d'Italia, dove si è giocata l'altra vicenda;

- nel caso di -ŪLUS > <sup>1</sup>[-Vllu<sup>1</sup>], invece, il lascito funziona come interazione fono-morfologica stata viva e operante fra (neo)greco e romanzo del sud d'Italia estremo e, in definitiva, come sorta di “cicatrice linguistica” lasciata nel romanzo dal progressivo dissolversi, in questo, del (neo)greco d'Italia.

Che, poi, accanto ad *Òtranto* si trovi *Utràntu* o accanto a *Tàrantu* si trovi *Taràntu* (o anche *Levàntu* accanto a *Lèvanzo* – ammesso e non concesso che *Lèvanzo* sia da appaiare a *Lèvanzo*), si tratterà di casi di adeguamento (diciamo pure di banalizzazione) in chiave “più” romanza dell'ereditato modulo prosodico, in sé “anti-romanzo”: come, del resto, nel caso del salent. romanzo *krúkuddu* → *krukúddu* ‘cavalletta’ (ricordato qui nella nota 35), o nel caso (uno fra i molti possibili) del sic. nord-or. *zzi-* / *zzalùpiddu* / *zzalòpiddu* ~ *ziripùddu* (accanto alla soluzione alternativa *zzirùbbitu* / *zzalùbbisu* ecc., con scambio (pseudo)suffissale), tutte forme per ‘ramarro’, da un gr. \*ψαυρόπουλλον ‘giovane esemplare (-πουλλον) di lucertola / ramarro’ (a sua volta da σαῦρος + ψαφάρός ‘fragile’, con allusione alla fragilità della coda), su cui Fanciullo (2013).

Franco Fanciullo

Dipartimento di Filologia, Letteratura, Linguistica

Università degli studi di Pisa

franco.fanciullo@unipi.it

ta») non tiene conto della quasi perfetta omofonia di *Lèvanzo* con *Lèvanzo* nelle Egadi, e di altre concordanze “mediterrane” fra Sicilia e Liguria, ad es. *Segesta* in Sicilia e, in Liguria, *Sestri (Levante)*, cioè la latina *Segesta* (evidentemente, \**Ségesta*, con accentazione proparossitona) *Tigulliorum*. Quanto invece a *Sestri (Ponente)*, s.v. *Sestri Levante* il DizTopon. lo spiega come toponimo miliario, da [ad] *sextum [lapidem]*, con riferimento alla distanza da Genova.

### Riferimenti bibliografici

- AIS: JABERG, K. & JUD, J. (1928-40), *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier.
- ALESSIO, G. (1954-55), *Le lingue indoeuropee nell'ambiente mediterraneo*, Bari, Adriatica Editrice.
- AMBROSINI, R. (1978), *Di alcuni toponimi della valle della Lima e della posizione del dialetto lucchese*, in «L'Italia Dialettale» 41, pp. 7-28.
- ASCOLI, G. I. (1873), *Proemio*, in «Archivio Glottologico Italiano» 1, pp. V-XLI.
- B: BATTAGLIA, S. & BÀRBERI SQUAROTTI, G. (1961-2002), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 21 voll., Torino, UTET.
- BAGLIONI, D. (2016) *L'etimologia*, Roma, Carocci.
- CAVALLO CONVERSANO, L. (2012), *Le rècule e lle palòre. Grammatica e dizionario del vernacolo di Sandonaci (parlàta leccèse)*, Galatina, Congedo.
- DE BLASI, N. (2022), *Il commento etimologico nelle voci del DESN, con un esercizio su strèuzo «bizzarro»*, in DE BLASI & MONTUORI 2022, pp. 35-61.
- DE BLASI, N. & MONTUORI, F. (2022, a cura di), *Voci dal DESN 'Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano'*, Firenze, Cesati.
- DE FALCO, R. (1985) *Alfabeto napoletano*, Napoli, Colonnese.
- DizTopon.: G. GASCA QUEIRAZZA *et al.* (1990), *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET.
- EM: ERNOUT, A. & MEILLET, A. (1959<sup>a</sup>), *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck.
- FANCIULLO, F. (1991), *Tra greco e romanzo nell'Italia meridionale*, in «L'Italia Dialettale» 54, pp. 15-56.
- (1994a), *Italiano bontà e gioventù e simili: vicende di uno «stampo»*, in «L'Italia Dialettale» 57, pp. 119-129.
- (1994b), *Mutamenti fonetici condizionati lessicalmente con un'appendice sul vocalismo tonico detto «siciliano»*, in «Archivio Glottologico Italiano» 79, pp. 78-103 (quindi in FANCIULLO 1996, pp. 127-146, donde si cita).
- (1995), *Un caso salentino di mutamento fonetico sotto condizioni lessicali*, in AJELLO, R. & SANI, S. (a cura di), *Scritti linguistici e filologici in onore di Tristano Bolelli*, Pisa, Pacini, pp. 225-239.
- (1996), *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, Pisa, Edizioni ETS.
- (1997), *In italiano, bontà e gioventù e forme affini: vicende di uno 'stampo'*, in HOLTUS, G., KRAMER, J. & SCHWEICKARD, W. (eds.), *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, vol. II, Tübingen, Niemeyer, pp. 71-79.

- (2002), *La Basilicata* (§§ II-V), in CORTELAZZO, M., MARCATO, C., DE BLASI, N. & CLIVIO, G. P. (a cura di), *I dialetti italiani. Storia Struttura Uso*, Torino, UTET, pp. 759-767.
- (2007), *Calabrese scàndaju e italiano dialettale* cantarelle, in «L'Italia Dialettale» 68, pp. 85-89.
- (2009a), recensione a PETROSELLI, F. (2009), in «L'Italia Dialettale» 70, pp. 277-293.
- (2009b), *L'onomastica nei diplomi greco-medievali dell'Italia meridionale. Qualche considerazione*, in *I nomi nel tempo e nello spazio. Atti del XXII Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche, Pisa, 28 agosto - 4 settembre 2005*, vol. II, Pisa, Edizioni ETS, pp. 47-60.
- (2012), *Dialetti del Salento ed etimologia. Sul vocalismo tonico nord-salentino*, in LUBELLO, S. & SCHWEICKARD, W. (a cura di), *Le nuove frontiere del LEI. Miscellanea di studi in onore di Max Pfister in occasione del suo 80° compleanno*, Wiesbaden, Reichert Verlag, pp. 167-176.
- (2013), *Il soprannome siciliano (Ucria) Ziḍḍulupu: 'lupo' o 'ramarro'?*, in BREMER, D., DE CAMILLI, D. & PORCELLI, B. (a cura di), *Nomina. Studi di onomastica in onore di Maria Giovanna Arcamone*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 215-221.
- (2014a), *Telicità e atelicità nei dialetti salentini. Due esempi*, in CUGNO, F., MANTOVANI, L., RIVOIRA, M. & SPECCHIA, M. S. (a cura di), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 377-388.
- (2014b), *I vocalismi (tonici) romanzi: siamo davvero così sicuri di quello che è successo? Un caso «transizionale»*, in «L'Italia Dialettale» 75, pp. 81-101.
- (2018a), *Problemi di sostrato. Sicuro che i suoi effetti debbano manifestarsi in copia conforme?*, in «Lingua e Stile» 53.2, pp. 199-218.
- (2018b), *Frammento di fonologia diacronica fra Corsica, Toscana e sud-Italia (a proposito degli esiti di lat. J, DJ, G<sup>ei</sup>)*, in «L'Italia Dialettale» 79, pp. 97-128.
- (2020), *Mi vendo la macchina: di qualche motivo (fra i tanti) per interessarsi ai dialetti*, in «L'Italia Dialettale» 81, pp. 21-27.
- (2022a), *Substrate matters*, in BIANCONI, M., CAPANO, M., ROMAGNO, D. & ROVAI, F. (eds.), *Ancient Indo-European Languages between Linguistics and Philology. Contact, Variation, and Reconstruction*, Leiden - Boston, Brill, pp. 153-165.
- (2022b), *Problemi di sostrato: i nessi di nasale + oclusiva fra italici antichi e moderni italiani*, in «Linguarum Varietas (An International Journal)» 11, 2022 (= *Atti del convegno romano, 8-9 febbraio 2018: "Per una definizione delle lingue e delle culture sabelliche: sguardi incrociati"*), pp. 81-94.
- (in stampa), *Etimologie «àpulo-salentine»: una rivisitazione*.

- LAZZERONI, R. (2003), *Riflessioni di un geolinguista in crisi*, in *Dalla linguistica areale alla tipologia linguistica. Atti del Convegno della SIG, Cagliari, 27-29 settembre 2001*, Roma, Il Calamo, pp. 35-47.
- (2017), *Mutamento, apprendimento e decadenza: vicende diverse e percorsi comuni*, in *CLUB Working Papers in Linguistics 1*, a cura di C. De Santis e N. Grandi, Bologna, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, pp. 55-65.
- (2018), *Il mutamento linguistico dall'800 ai giorni nostri*, in DA MILANO, F., SCALA, A., VAI, M. & ZAMA, R. (a cura di), *La cultura linguistica italiana in confronto con le culture linguistiche di altri paesi europei dall'Ottocento in poi* (= *Atti del L Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Milano, 22-24 settembre 2016*), Roma, Bulzoni, pp. 13-29.
- (2020), *Il mutamento linguistico fra contatto, irradiazione e memoria*, in DEL PUENTE, P., GUAZZELLI, F., MOLINU, L. & PISANO, S. (a cura di), *Tra etimologia romanza e dialettologia. Scritti in onore di Franco Fanciullo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 191-202.
- LEI: *Lessico etimologico italiano*, fondato da M. Pfister e ora diretto da W. Schweickard e E. Prifti, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LGII: ROHLFS, G. (1964), *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris*, Tübingen, Niemeyer.
- LURATI, O. (1988), *Lombardei und Tessin / Lombardia e Ticino*, in HOLTUS, G., METZELTIN, M. & SCHMITT, CH. (eds.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik IV*, Tübingen, Niemeyer, pp. 485-516.
- MAROTTA, G., & VANELLI, L. (2021), *Fonologia e prosodia dell'italiano*, Roma, Carocci.
- MENGALDO, P. V. (2012), *Come si traducono i poeti dialettali?*, in «Lingua e Stile» 47, pp. 311-342.
- MERLO, C. (1920), *Fonologia del dialetto di Sora*, in «Annali delle Università Toscane» 4, pp. 121-282.
- (1922), *Fonologia del dialetto della Cervara in provincia Roma*, in *I dialetti di Roma e del Lazio. Studi e documenti pubblicati in memoria di Ernesto Monaci*, vol. II, Roma, Società Filologica Romana, pp. 1-110.
- (1924), pagine di apertura (non firmate) del I volume de «L'Italia Dialettale», pp. 1-2.
- (1927), *Lazio sannita ed Etruria latina?*, in «L'Italia Dialettale» 3, pp. 84-93.
- (1946), *Le popolazioni dell'Italia antica al tempo della conquista romana*, in «Antiquitas» 1, quindi in MERLO 1959, pp. 179-188 (dove si cita).
- (1954), *Tracce di sostrato ligure nella regione che già fu dei Leponzi*, in «L'Italia Dialettale» 19, quindi in MERLO 1959, pp. 169-172 (dove si cita).
- (1959), *Saggi linguistici*, Pisa, Mariotti.

- MIGLIORINI, B. (1957), *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier.
- PETROSELLI, F. (2009), *Il lessico dialettale viterbese nelle testimonianze di Emilio Maggini*, Viterbo, Edizione a cura della Banca di Viterbo.
- ROHLFS, G. (1925), *Der Stand der Mundartenforschung in Unteritalien (bis zum Jahre 1923)*, in «Revue de Linguistique Romane» 1, pp. 278-323.
- Rohlf, G. (1966-69), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., trad. it. Torino, Einaudi.
- SALVIONI, C. (1906), *Di qualche criterio dell'indagine etimologica* (Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1905-1906 letto nell'Aula Magna della Regia Accademia Scientifico-Letteraria il 4 novembre 1905), in *Annuario Accademia Scientifico-Letteraria di Milano*, quindi in ID., *Scritti linguistici*, a cura di M. Loporcaro, L. Pescia, R. Brogginì e P. Vecchio, 5 voll., Locarno, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, vol. IV, pp. 13-38 (dove si cita).
- TOMASIN, L. (1996), *In italiano, bontà, gioventù e forme affini: marginalia a un'idea di Franco Fanciullo*, in «L'Italia Dialettale» 59, pp. 89-95.
- VDS: ROHLFS, G. (1956-61), *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., München, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften.
- WEINREICH, U., LABOV, W. & HERZOG, M. I. (1977), *Fondamenti empirici per una teoria del cambiamento linguistico*, in LEHMAN, W. P. & MALKIEL, Y. (a cura di), *Nuove tendenze della linguistica storica*, Bologna, il Mulino, pp. 101-202 (versione italiana di *Directions for Historical Linguistics. A symposium*, Austin - London, University of Texas Press, 1968).
- ZAMBONI, A. (1976), *L'etimologia*, Bologna, Zanichelli.

